

Sarebbe disposto a lasciare anche il procuratore aggiunto Sergio Lari. Massimo Russo, Anm, al procuratore Grasso: sei un generale ormai privo di esercito

Dda di Palermo, si dimette Natoli

Per anni amico di Giovanni Falcone oggi lascia. Sale la polemica in procura

Segue dalla prima

Antonio Ingroia ricorda tutte le possibilità che Grasso ha avuto di ricostruire l'unità dell'ufficio, facendo invece scelte di divisione. «Oggi - ha detto - restano i cocci». E ha rimarcato Massimo Russo, presidente della locale ANM, rivolgendosi a Grasso: «sei un generale ormai privo d'esercito».

Cos'è accaduto? È accaduto che Giocchino Natoli, uno dei tre pubblici ministri del processo Andreotti, amico personale di Giovanni Falcone, annuncia di voler lasciare il pool antimafia. Non ci sta, e sbatte la porta. Natoli annuncia le dimissioni in una riunione che assomiglia tanto a una sfida all'OK Corral fra "moderati" e "contestatori", sfida annunciata, sfida che era nell'aria, e che in tanti avrebbero preferito evitare.

Sino all'ultimo, si erano registrate pressioni fortissime per convincerlo a recedere da un gesto destinato - come è poi accaduto - a far notevolmente salire la temperatura dei rapporti interni. Le dimissioni di Natoli caricano di significati complessi uno scenario che sin qui era stato presentato come frutto di soluzioni esclusivamente "tecniche". Di più: atti dovuti in presenza di una circolare del CSM che fissava in otto anni il limite massimo di permanenza all'interno della DDA. Ora, invece, è un altro lo scenario che si apre.

Per l'intera mattinata, e nel primo pomeriggio, "fedelissimi" di Grasso avevano varcato la porta dell'ufficio di Natoli per scongiurare l'eventualità delle sue dimissioni. E nella tarda serata di ieri, dopo l'annuncio di una decisione ormai presa, era ancora in corso la riunione fra sostituti che fanno parte della DDA, procuratori aggiunti, e il procuratore Grasso. Segno che tutti i protagonisti dell'affaire avevano ancora molto da dirsi e molto da rinfacciarsi.

Per Grasso, capo di un ufficio profondamente diviso, questo è il colpo più duro. La possibilità infatti di un intervento del CSM su Palermo ora diventa concreta. E dagli esiti non scontati.

Natoli è uno degli ultimi eredi dell'epopea falconiana. Potremmo dire che rappresenta la "vecchia guardia". Nel senso che faceva parte di quello stesso ufficio istruttoria che diede vita al primo grande processo a Cosa Nostra. Ed è proprio per questo che ha detto di volersi dimettere.

Perché ritiene che i nuovi assetti della Procura di Palermo, recentemente definiti dalle cosiddette "tabelle" (una vasta ristrutturazione interna del lavoro voluta da Grasso) abbiano finito col chiudere l'epoca di quell'eredità del "pool" che qui, nel Palazzo di Giustizia più blindato d'Italia, ha da sempre rappresentato per molti magistrati - giovani e no - un "credo" etico, ancor prima che un altissimo esempio



Il procuratore di Palermo Pietro Grasso. A. Bianchi/Ansa

professionale da preservare e emulare.

Dall'altra parte della barricata, Giuseppe Pignatone, diventato da qualche giorno, proprio in forza delle nuove "tabelle", il "plenipotenziario" delle grandi inchieste su mafia e politica, mafia e istituzioni. Su Pignatone pesa il fatto di essersi trovato coinvolto nella gestione di Pietro Giammanco, il procuratore che dovette

lasciare Palermo all'indomani delle stragi sull'onda di una fortissima rivolta interna e di opinione pubblica.

Su entrambi questi magistrati, Giovanni Falcone, nel suo diario, pubblicato dopo la morte, scrisse alcune pesanti pagine. Su Pignatone il fatto di essersi trovato coinvolto nella gestione di Pietro Giammanco, il procuratore che dovette

costretto ad andar via da Palermo. Storie vecchie. Forse. Ma, alla luce di quanto sta accadendo, storie evidentemente mai dimenticate dai diretti interessati. Giuseppe Pignatone, intervenuto ieri a tarda sera, ha parlato a lungo del contenuto di quei diari, affermando invece di essere sempre stato amico personale di Falcone.

L'intera vicenda che oggi tocca il suo

apice, la si fa risalire - per comodità di ricostruzione e per convenzione - al settembre 2002, quando due procuratori aggiunti, Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, contestarono per iscritto il capo dell'ufficio per la sua gestione del pentito Antonino Giuffrè. Pentito, questo, presentato dal procuratore come un "nuovo Buscetta" e le cui confessioni avrebbero provocato un autentico "terremoto giudiziario". Così però non è stato.

Ma tante altre inchieste (da quelle sui mandanti esterni delle stragi del 1992 e 1993 a quelle su uomini di primissimo piano di Forza Italia "super segretate"; da quella sulla mancata perquisizione nel covo di Riina a quella sul presidente della regione Totò Cuffaro) hanno rappresentato altrettanti momenti di scontro e di dura verifica interna. Questi sono tutti fatti recenti, che risalgono all'ultimo anno.

Ciò non toglie che sono sempre esistite due "anime" nella Procura di Palermo e da molto prima che venisse alla ribalta Giuffrè.

Caselli riuscì a tenerle unite, anche perché Pignatone - in quella fase - dopo un periodo di difficile convivenza, preferì trasferirsi ad altri incarichi, evitando scontri diretti con la nuova gestione. Oggi torna sulla scena, nella convinzione che i nuovi rapporti di forza interni gli consentano una maggiore esposizione. E - conse-

guentemente - una maggiore assunzione di responsabilità. E' su questa sottile linea, superata da Pignatone, e venuta a seguito dell'estromissione di Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato da tutte le inchieste di mafia, che si è aperto lo scontro.

D'altra parte va detto che anche gli altri tre procuratori aggiunti (Sergio Lari, Alfredo Morvillo, Anna Palma) subentrati in DDA (insieme a Pignatone) grazie a un concorso interno bandito dal procuratore quando ancora non era stata decisa la sorte di Lo Forte e Scarpinato, poi si sono visti assegnare piccoli ambiti di lavoro. Questo ha finito col convincere molti che le iniziali giustificazioni "tecniche" fossero in realtà un paravento per spostare definitivamente il baricentro interno.

Risultato: il passato ritorna con tutto il suo carico di veleni mai smaltiti, con il suo codazzo di fantasmi che alla prima occasione saltano fuori a dispetto di qualunque sigillo, con quel grumo di contenziosi - tutt'altro che accademici - che, fatta eccezione - come dicevamo prima - per la parentesi caselliana, sono rimasti sempre sotto la cenere.

Ieri, a tarda sera, Grasso ha concluso la riunione difendendo Pignatone, invitando Natoli a non dimettersi, e dicendo: "si va avanti così".

Saverio Lodato

La minoranza Ds vuole il congresso

Correntone, Socialismo 2000, gruppo 14 luglio sulla lista unica: non basta il referendum. Morando: sì alle assise tematiche

Ninni Andriolo

ROMA Il centrosinistra sceglie la rotta: stamattina direttivo Ds, nel pomeriggio vertice dei segretari dell'Ulivo, in serata summit di tutti i leader dell'opposizione, da Mastella a Bertinotti. Si discute di come riorganizzare «il campo». Nel contempo si ricercano le vie unitarie, parlamentari e non, per contrastare le scelte politiche della maggioranza: legge Gasparri, finanziaria, pensioni, condono edilizio e riforme costituzionali. I Ds discutono di lista unitaria per le europee e di federazione riformista in vista della direzione fissata per i primi di ottobre. Ieri esponenti della maggioranza e della minoranza diessine hanno riproposto le diverse opzioni che si confrontano. Luciano Violante, «favorevolmente colpito» dal consenso ricevuto dal referendum rilanciato da Fassino alla festa dell'Unità di Bologna, esorta i diessini ad essere «gene-

rosi con il Paese» per parlare «a quella parte dell'Italia capace di costruire il futuro».

Riorganizzarsi dando più unità alla coalizione: sintetizza Pierluigi Bersani. «Non penso a nuovi partiti - spiega - Ma a una maggiore coesione e ad una risposta positiva all'appello lanciato da Romano Prodi per arrivare insieme alla sfida delle elezioni europee».

La strada che porta alla lista unica e alla federazione riformista deve essere tracciata «da un congresso straordinario» e non da un referendum», replica la componente 14 luglio della Quercia, che ieri ha organizzato a Roma un seminario attorno alla domanda: «partito riformista o partito della sinistra?». Per Salvi, Pettinari, Mele, Di Siena, Grandi, Tortorella, ecc. la lista unitaria configura di fatto «l'apertura di un percorso politico di ben altra portata che ha come oggetto la nascita di nuovi partiti o comunque di nuovi soggetti politici». Per la sinistra diessina ci sono in campo «diverse opzioni strategiche» e il congresso è

la sede più opportuna per scegliere la strada che dovranno imboccare i Ds.

«Al referendum è preferibile l'idea di un congresso - spiega Cesare Salvi, leader di "Socialismo 2000" - La proposta di Fassino ha il pregio della chiarezza e rende evidente che la lista unica è la premessa per la costituzione di un soggetto politico unico: di un partito riformista attraverso il passaggio della federazione. È una proposta che ha una sua dignità, ma io confermo la mia contrarietà. Ritengo, infatti, che per semplificare il sistema politico del centrosinistra, il vero obiettivo debba essere federare la sinistra e dare carattere strategico all'alleanza con il centro democratico». Il referendum proposto da

Fassino? Salvi considera «positivo», in ogni caso, «che la decisione venga affidata agli iscritti al partito e non sia in mano solo a qualche oligarca...».

E la parola congresso risuona nell'articolo scritto da Giorgio Mele per il periodico *Rinascita*. «Non ci arrendiamo alla spaccatura della sinistra e alla sua marginalizzazione - afferma Mele - Se dovesse prevalere il progetto riformista si imporrebbe, di fatto, l'esigenza di una riorganizzazione inedita della sinistra che oggi sarebbe prematuro individuare». Insomma, la prospettiva di nuove formazioni a "sinistra" è viva che mai aperta.

Fabio Mussi commenta la prospettiva indicata da Fassino affermando che «qualun-

que decisione che comporti la formazione di nuovi partiti implica un congresso». Il referendum sulla lista unica? Il correntone vuole sapere «con quali regole, su quale base accertata di iscritti e soprattutto con quali quesiti» si svolgerà. «A seconda delle questioni si può anche promuovere l'astensionismo - osserva Mussi - In ogni caso la decisione di sciogliere i Ds non può essere assunta per via plebiscitaria, ma solo con un congresso».

«Congresso straordinario», come chiede il gruppo "14 luglio": «platea congressuale» formata dai delegati di Pesaro, della quale ha discusso il correntone a proposito della lista unica; o «congresso a tema?»

Di quest'ultima ipotesi parla Enrico Morando, leader dell'area liberal-ulivista. Un congresso tematico, spiega, potrebbe mettere d'accordo sia Fassino che la sinistra della Quercia. «Con esso - aggiunge l'ex candidato alla segreteria Ds - ci sarebbe l'espressione di un voto, ma non ci sarebbe il problema del

rinnovo degli organi dirigenti».

E la lista unitaria anima anche il dibattito interno alla Margherita. «Il problema di fondo - afferma Willer Bordon - non è tanto quello del partito unico della sinistra, quanto quello di unire nel nostro Paese tutte le forze riformiste». Se poi la lista «andrà bene» ci saranno altri «passi successivi». Partendo dalla considerazione, però, «che i motivi per i quali noi abbiamo costituito la Margherita sono tuttora validi». Dichiarazione che sembra aprire le porte alla federazione lanciata da Fassino.

Si alla lista unica, ma questa dovrà trovare sbocco nella formazione di un gruppo unico a Strasburgo, ribadisce Pierluigi Castagnetti. «Dentro il Parlamento europeo - spiega - vogliamo portare un gruppo che metta in evidenza anche i limiti dell'attuale bipolarismo europeo. Con il Ppe e il Pse che ormai sono in affanno e si alimentano di un agonismo numerico».

Le interviste

«Sulla lista unica procediamo per tappe: prima il congresso, poi il referendum a fine ottobre»

Folena: il grande Ulivo ci farà vincere non un partito unico fatto in fretta

Federica Fantozzi

ROMA Onorevole Folena, voi del correntone non siete convinti della lista unica e tantomeno del partito riformista. Cosa proponete invece?



«Nota solo che all'interno del centrosinistra c'è una discussione confusa. Si mettono insieme un nuovo soggetto e una lista unica, che poi è solo di una parte (Ds, Margherita e Sdi, ndr). Mi sorprende questo livello di discussione rispetto alla percezione del Paese che ha la gente: salari bassi, prezzi alti, pensioni, condono edilizio. In generale, vedo preoccupazioni per la democrazia. E questo spinge gli elettori di sinistra a chiedere unità, il massimo di aggregazione. Una sinistra semplice e popolare, che dica pane al pane e vino al vino».

Non c'è dubbio che l'unità sia l'obiettivo. Ma come si conquista?

«Non deflettendo dalla linea del grande Ulivo che ci ha fatto vincere

le amministrative. È un'astrazione pensare di vincere trasformandosi dall'oggi al domani in partito unico. Semmai, può funzionare un soggetto unico di tipo federativo, aperto ai movimenti. Non un patto organico, insomma, ma un patto organico. Un'alleanza di forze politiche con una sua soggettività che non si accontenti di un programma ma abbia un progetto di società».

Di federazione parla anche Fassino, ma la ricerca di un «progetto di società» comune a tutte le forze non rischia di essere irrealistica? I tempi sono stretti e le politiche sono cosa diversa dalle amministrative.

«La federazione di cui si parla è esattamente questo: un lavoro culturale e progettuale intorno a una visione della società e del mondo. Io trovo molto più realistico che dire partito unico».

E sui banchi dell'Europarlamento?

«Castagnetti è stato chiarissimo nel dire che la Margherita non entrerà nel Pse ma vuole un nuovo eurogruppo. E non credo si possa obbligare nessuno ad abiure. D'altra parte, per la stessa ragione, capisco che i Ds dicano di voler rimanere nel Pse. Credo che l'unica soluzione sia che ognuno resti sui banchi dove già siede. Su questo ritengo possibi-

le trovare l'unità».

Sulla nuova svolta voi vorreste un congresso straordinario. A quali condizioni potrebbe bastarvi il referendum annunciato da Fassino?

«Dipenderà dall'oggetto del quesito. Se è sul partito unico, quello è un tema congressuale. Se invece è "volete voi una lista unica guidata da Romano Prodi e chiara nei contenuti", beh, si può discutere. I contenuti sono importanti. Si è visto a Cancun, ad esempio, la rilevanza di una posizione unica dell'Europa sullo scenario globalizzato della politica di oggi».

Quindi: no al referendum sul partito, sì a quello sul listone.

«Nel caso di lista unica si dovrebbe procedere per tappe. Il 6 ottobre c'è la direzione del partito. Poi andrebbe convocata la platea congressuale esistente, sia a livello locale che nazionale, per votare una proposta finale di quesito. Su questo si potrà andare al referendum a fine ottobre. Se il quesito è chiaro potrà anche esserci larghissimo consenso. Mi sembra una giusta mediazione fra l'ipotesi di un congresso straordinario e quella di un referendum non si sa su quale base».

Sarà questa la vostra richiesta al direttivo della Quercia?

«Vedremo. Non so cosa succederà domani (oggi, ndr) durante la riunione. Non nascondo che è stato antipatico il modo in cui la proposta della consultazione fra gli iscritti è stata formulata. Il referendum di solito è uno strumento di tutela delle minoranze, poiché la maggioranza ha altri mezzi a disposizione. Né si può eccipere che è una questione di mancanza di tempo perché è una macchina organizzativa complessa. Però, un referendum promosso dalla maggioranza si chiama plebiscito...».

«Contro le promesse populiste della destra dobbiamo essere rigorosi: niente divisioni inutili»

Turco: non credo al congresso Non amplia il dibattito, lo chiude

ROMA Onorevole Livia Turco, la strada verso il tandem lista unica: soggetto unitario le appare in salita o in discesa?

«Vede, il grande pregio del discorso di Fassino a Bologna è stato aver parlato dei problemi del Paese, dei guasti della politica di Berlusconi, dei costi che comporta per le famiglie. Ha presentato un progetto per il futuro parlando di persone in carne e ossa. E ha dimostrato, ricevendo molti applausi, che questi contenuti devono trovare un contenitore. Non



ha parlato politichese: ha spiegato che oltre alle mobilitazioni di piazza ci vuole una prospettiva politica che dia il senso di un'alternativa credibile a Berlusconi e utile ai cittadini. In questo senso, la lista unica è uno strumento utile».

Quindi la risposta è: in discesa.

«Sotto il profilo del consenso nel partito, visto che crediamo nella democrazia partecipativa, contano le discussioni alle Feste de L'Unità e gli applausi al Parco Nord di Bologna, che non erano solo contro Ber-

lusconi ma anche per esprimere condivisione su questa nuova prospettiva. Probabilmente abbiamo un partito che su questo, sull'unità, è più avanti di noi...».

Inutile chiederle cosa ne pensa del referendum. Il correntone invece lamenta lo «scippo» di uno strumento proprio delle minoranze e il rischio che diventi un plebiscito.

«Hanno ragione a dire che il referendum non deve essere uno strumento plebiscitario o di semplificazione della discussione. Serve un dibattito forte e approfondito che si concluda con un voto. Io raccolgo la preoccupazione del correntone che non si riduca tutto a un sì o un no. Ma vorrei ricordare che su un tema complesso come la guerra furono proprio loro a chiederci questo...».

Quisiti ipotizzabili?

«Vedremo. Il principale riguarda la lista unica guidata da Romano Prodi. Ma purché questa ipotesi dia avvio a un progetto più ampio e non sia soltanto una tattica elettorale».

Cesare Salvi chiede un congresso straordinario. Lei escluderebbe quest'eventualità?

«Vedo tre controindicazioni. La prima di merito: non c'è uno stravolgimento della linea di Pesa-

ro ma un'evoluzione che era già scritta nella storia del Pds. Fu Occhetto a parlare di contaminazione tra varie culture. Poi, sarebbe una drammatizzazione della discussione, e dunque la formula meno congrua. In terzo luogo, temo un dibattito troppo ripiegato al nostro interno e poco percepito dal Paese. Invece serve lo sforzo opposto: un impegno che unisca, la costruzione di una grande Europa autonoma rispetto agli Usa. Cancun ha appena dimostrato quanto un'Europa protezionista sia negativa per la lotta a povertà e disuguaglianze».

Nel partito le differenze sulla percezione di questa svolta sono profonde o componibili?

«A me pare che le nostre posizioni non siano poi così tanto divaricate. Il fatto è che la proposta di lista unica ha già parlato al Paese in modo forte dando il segno di una svolta credibile. L'incontro fra Prodi, Fassino, Rutelli, d'Alena è stato di per sé un "contenuto"».

Quali sono i rischi da evitare affinché il progetto abbia successo?

«Dobbiamo evitare una discussione senz'anima, di ceto politico. Tanto più che da ambienti diversissimi fra loro ci arrivano sollecitazioni al coinvolgimento: "fateci dare una mano". E attenzione, perché la lista unica ha innescato una dinamica anche nel centrodestra, che si è spaventato e si sta riorganizzando. Correranno ai ripari, come dimostra la non casuale sortita sulla droga. Cercheranno di nascondere le loro divisioni con promesse populistiche. Noi allora dobbiamo essere rigorosi. Niente divisioni inutili. Mettiamo in campo tutte le energie perché la sconfitta del centrodestra è un risultato alla nostra portata».

f. fan.